

Nessuno può educare da solo

Intervista a Paola Milani (Università di Padova): il primo approccio di bambini e famiglie con la scuola, l'importanza degli interventi precoci, il valore del gruppo educativo che progetta per lavorare meglio tutto l'anno

 di Chiara Tacconi  1 minuto di lettura 02 agosto 2026



Il primo approccio di bambine e bambini e dei genitori con la scuola, l'importanza degli interventi precoci che individuano disagi, il valore del gruppo educativo che progetta bene in anticipo per lavorare meglio tutto l'anno: con Paola Milani, ordinaria di Pedagogia Sociale e di Pedagogia delle Famiglie all'Università di Padova, proviamo a fare il punto sulle buone pratiche di accoglienza e di relazioni scuola-famiglia.

All'inizio dell'esperienza di bambine e bambini a scuola, quali scelte qualificano come accogliente il comportamento degli insegnanti?

La prima scelta è sul modo in cui accogliere le famiglie.

Viviamo in un mondo frammentato, i bambini hanno bisogno di costruire ponti fra le esperienze e di adulti che lo sappiano fare.

Il momento dell'iscrizione non può essere solo burocratico, deve essere l'occasione per il primo colloquio perché prima di accogliere i bambini dobbiamo conoscere lo sguardo e la narrazione dei loro genitori.

Il primo incontro dovrebbe tenersi quando le attività educative non sono ancora avviate, per

confrontarsi in una condivisione in circolo in cui facciamo vivere alle famiglie l'esperienza di accoglienza dei loro figli.

L'ambientamento non potrà essere uguale per tutti, per il bambino appena arrivato in Italia come per quello che già conosciamo o che arriva alla scuola dell'infanzia con un progetto continuità dal nido: nelle nostre scelte di accoglienza, in che modo teniamo conto delle diversità?

Un secondo pensiero riguarda le scelte operative su spazi e tempi. Quando i genitori passano da casa a scuola attraversano delle soglie. Dobbiamo chiarire le funzioni degli spazi in comune, non per creare barriere ma per evitarle, perché dove i confini sono espliciti e sensati diventano luoghi di passaggio: fermarsi nel corridoio, oltrepassarlo... Questo vale per gli ambienti fisici ma anche per i territori relazionali: deve essere chiaro fino a quando un genitore può accompagnare il bambino, quali e quante informazioni può chiedere e così via.

L'educazione è una leva per formare i cittadini e lottare contro le disuguaglianze costruendo giustizia sociale: se l'educazione familiare connette un insieme di conoscenze interdisciplinari (...) Essa si configura innanzitutto come un presidio culturale, tecnico e metodologico della democrazia.

Quali approcci sono necessari per fare spazio ai genitori?

In questo mondo complesso nessuno è in grado di educare un bambino da solo: è necessario l'approccio della co-educazione. Significa partire dalla consapevolezza che dobbiamo supportarci tra adulti, non perché siamo inadeguati ma perché per tutti noi l'educazione è un compito importante e abbiamo bisogno gli uni degli altri. Serve uno sguardo benevolo, che non giudica, tra educatori e genitori.

Condividiamo il senso di quello che stiamo facendo per l'educazione del bambino, in modo che le attività a scuola e quelle a casa con la famiglia trovino continuità e che il bambino si senta tranquillo nel passaggio da un ambiente all'altro.

È necessario che ci sia un tempo dedicato alle famiglie: questa deve essere una visione di fondo della scuola, richiede dunque organizzazione. Se invece non si hanno nemmeno due ore per incontrare i genitori...

Quali questioni si aprono di fronte all'educazione familiare?

Di cosa parliamo quando parliamo di famiglia? Abbiamo bambini con un unico genitore, con genitori dello stesso sesso, senza genitori perché lavorano altrove, famiglie separate e ricomposte... In questa diversificazione non ci possiamo porre nello stesso modo con tutte le famiglie, che hanno modalità educative e bisogni completamente diversi. Come tener conto in maniera positiva della varietà e della diversità, come considerarla una ricchezza, come

accompagnare le famiglie in questo percorso?

Seconda questione: se immaginiamo un continuum ideale tra maltrattamento dei bambini e “ben trattamento” assoluto, in mezzo ci sono tante gradazioni. Gli educatori sono in posizione privilegiata, possono “salvare” molti bambini, dobbiamo dare loro gli occhiali per riconoscere precocemente forme di abuso e di negligenza.

E gli interventi innovativi?

Da tempo lavoriamo al Programma PIPPI (Programma di Intervento Per la Prevenzione dell'Istituzionalizzazione), un programma di intervento multidimensionale, e proviamo a innovare le pratiche di intervento di operatori, servizi sociali e educativi per intercettare presto situazioni critiche e prevenire l'allontanamento dei bambini dalle famiglie. Cerchiamo di sostenere e accompagnare i genitori nella loro competenza parentale: tutte le ricerche ci dicono che ogni intervento fatto nei primi mille giorni dei bambini ha molta più possibilità di successo.

Bisogna però utilizzare metodologie partecipative: noi spesso facciamo cose per i genitori secondo le nostre idee, ma davvero questa attività rispondeva alle esigenze dei genitori? Come l'abbiamo comunicata? Solo con un foglio in bacheca, senza ricordare le chat e i social dei genitori? Le famiglie hanno una vita complicata: prevediamo un orario adeguato, qualcuno che tenga i bambini.

Dobbiamo individuare poche cose nate “dal basso”, comunicarle bene e co-costruire attività collaterali al tempo educativo.